

## CONCERTI

# Improvvisazione sonora. Tre giornate per il jazz italiano

Controindicazioni 2. Sedute di improvvisatori  
Roma, Teatro Colosseo, 3-5 marzo

di Luigi Onori

Se lo slogan provocatorio di *Controindicazioni 2, sedute di improvvisatori* (rassegna tenuta al teatro Colosseo dal 3 al 5 marzo, con la partecipazione di 18 jazzisti italiani di varie generazioni) è stato *fuori dai generi, ancora una volta, bisogna ammettere che alla parola d'ordine ha corrisposto una coerenza monolitica nell'elaborare e proporre strutture sonore che sfuggono alla casistica classificatoria in uso presso la critica jazz. Quando gli strumenti di analisi si rivelano inadeguati, vuol dire che ci si trova di fronte ad uno scarto, anche se si è succhiata l'infusa a un'esperienza; quella del free-jazz, che rimonta a una trentina di anni fa. La difficoltà nell'incastolare è sen-*

z'altro benefica e positiva, riferita alla musica, pur non garantendo immediatamente qualità, una qualità che è quasi costantemente apparsa nella tre giorni romana di improvvisazione sonora.

Il rischio che *Controindicazioni 2* ha corso è stato quello di reimbellettare modalità espressive legate a un determinato periodo musicale-politico ma, complessivamente, la rassegna ha saputo muoversi nell'attualità, sia per la presenza di jazzisti delle nuove generazioni, sia per la freschezza e immediatezza delle proposte di alcuni storici personaggi, che testimoniano una non interrotta ricerca dentro se stessi. Di questi tempi, comunque, ci vuole coraggio per organizzare un festival tutto italiano e per di più di musica improvvisata.

Unica, imgombrante ombra che ha oscurato l'appuntamento architettato da Mario Schiano è stato il pubblico.

poco presente con l'eccezione dell'ultima serata, a causa della scarsa pubblicità, di una blanda attenzione della stampa, della contemporanea presenza di altri concerti di rilievo; e ancora, della scomparsa di una fascia di utenti che, una volta volatilizzati i referenti politici che lo attiravano verso il jazz, si è volto a consumi più tranquillizzanti.

Le tre serate hanno avuto carattere diverso. Giovedì 3 marzo hanno suonato tre trii. Il primo, quello formato dal sassofonista tenore Antonio Apuzzo, dal contrabbassista Sandro Lalla e dal percussionista Mauro Orselli, è una formazione stabile che da alcuni anni conduce con rigorosa coerenza una ricerca che parte da Ornette Coleman, giungendo al terzo album, *Playing for soul*, che tra breve verrà pubblicato. Il secondo trio ruotava attorno alla personalità del trombonista Sebi Tramontana, un allievo di Giancarlo Schiaffini che, con l'aiuto del contrabbassista Daniel Studer e del batterista Roberto Altamura, ha offerto una serie di gustosi e coincisi sketch sonori, giocati in piena libertà e preordinando solo l'impiego di vari strumenti. Nel terzo trio — Pino Minafra alla tromba e al flicorno, Eugenio Colombo al sax baritono e al flauto e Martin Joseph al pianoforte —

è scattato un legame improvvisativo dal sapore cameristico, tendente ad atmosfere soffuse, scintillante nell'uso eterodosso ma mai forzato degli strumenti, basato su una capacità telepatica di ascolto vicendevole e di rilancio delle idee.

Con venerdì si è entrati nel pieno della rassegna: saltato il duo Giorgio Gaslini-Bruno Tommaso, è salito sul palco un inedito quartetto composto da Mario Schiano al sax alto, Guido Mazzon alla tromba, Gaetano Liguori al pianoforte e Lino Liguori alla batteria. Schiano si è confermato un abile manipolatore di citazioni, parafrasi, melodie tendenti a coagulare quanto l'improvvisazione collettiva ha preparato. Mazzon è stato il vero motore del gruppo, suscitatore continuo e sofferto di atmosfere ora tese e cupe, ora limpide e spaziate; è la performance del quattro, per quanto libera, è risultata di una coerenza rara quanto a composizione scritta; al punto di indurre la Splas(h) records a farne un disco: Altamente spettacolare e suggestivo il duo tra la tuba di Giancarlo Schiaffini e il violino di Renato Geremia, una performance intessuta di blues, di musica contemporanea, di aleatorietà, con gli strumenti forzati oltre ogni limite espressivo; in particolare Geremia ha affa-

scinato per un lessico violinistico in grado di collegare Paganini e Ornette Coleman. Il workshop conclusivo di sabato, con tutti i musicisti sul palco, prima in collettivo e poi articolati in una serie di quartetti, non ha fatto altro che confermare le possibilità, per un jazz italiano che non sia basato sul manierismo bop e che abbia ancora il coraggio di mettere a nudo cuore e cervello davanti al pubblico. Sorprendente è stato scoprire che, nonostante la carenza di mezzi (il tutto è stato organizzato dall'associazione Beat 72, che nei decenni scorsi diede spazio alle prime esperienze del free a Roma) molti musicisti hanno immediatamente aderito all'iniziativa, con il desiderio di verificare quanti e quali sono i non pentiti e con la voglia di esprimersi liberamente sul terreno della ricerca e della sperimentazione sonora, fuori dai clichés combattuti tempo fa e ora riemergenti, come ha dimostrato in parte la rassegna di Pisa dedicata al jazz italiano degli anni ottanta.

«E' dalle radici del free che nasce una musica di ispirazione jazzistica veramente nostra, non dalla imitazione di quella che è stata musica d'avanguardia più di quarant'anni fa», ripeteva con convinzione Schiano a sipario chiuso.

MANIFESTO 9-3-88